

Uno studioso in anticipo sui tempi
Quel che ci ha insegnato
Franco De Felice:
l'antiretorica del capire
contro il conformismo

Publichiamo la parte finale del discorso commemorativo su Franco De Felice pronunciato da Luciano Canfora all'Università di Bari.

Tracciare, anche solo in iscorcio, il panorama delle ricerche di Franco De Felice sarà compito di altri. Dirò brevemente quali a me paiono i tracciati principali del suo imponente lavoro. È facile mettere in relazione i suoi studi sull'agricoltura pugliese (1970) col fatto di essere egli radicato in questa regione e di essere parte di un partito, il partito comunista, che per decenni, prima e dopo il fascismo, era stato da noi il partito bracciantile per eccellenza: sua grandezza e suo limite. Fermarsi a questo sarebbe però troppo riduttivo perché in quella scelta tematica c'era molto di più: c'era innanzi tutto il cimento col grande tema dei destini del Mezzogiorno d'Italia nel suo complesso, alla luce di una lettura dei «Quaderni» di Gramsci; e c'era anche la consapevolezza della crisi di quel modello un tempo grande, ma ormai esposto alla più radicale delle trasformazioni, e foriero, per il partito che del ceto bracciantile era stato l'espressione, delle più amare delusioni e ripiegamenti, nella nostra regione, proprio per il suo non essersi attrezzato in tempo di fronte alla trasformazione.

Capire il mutamento, che è il compito precipuo di dello storico come del politico - e in antico, ma ancora al tempo di Machiavelli o di Niebuhr, queste due figure spesso coincisero - capire il mutamento dicevo, fu il caposaldo del lavoro politico e culturale insieme di Franco De Felice. Se dovessi indicare una cifra complessiva di ciò che egli ci lascia direi che la si può racchiudere appunto in questa formula: capire il mutamento, e capirlo in tempo. Il che lo ha esposto all'incomprensione. Come accade a chi va troppo in fretta. Intendiamoci: nel rapporto tra intellettuali e società politica e civile ciò è forse più frequente di quanto non si creda, ed è segno di qualità e di distinzione. L'alternativa essendo il conformismo e l'adattamento al pensiero del «principe».

Si è parlato molto in questi giorni degli studi di Franco De Felice su «Americanismo e fordismo». È giusto che si ricordi il suo commento al «Quaderno» di Gramsci che di questo tratta (1978, Einaudi). Ma è rimasto stranamente in ombra che su quel tema cruciale De Felice era intervenuto, e in modo significativo (e per quei tempi inquietante), su «Rinascita» già sei anni prima: nel 1972. E non era un qualunque, ancorché pregevole, intervento di filologia gramsciana. Significava dire già allora che il futuro del capitalismo era lunghissimo e ricco di una storia ancora tutta da percorrere. Vitalità del capitalismo del

nostro secolo, che andava dalla parte opposta rispetto alle diagnosi allora in voga non solo nella vecchiaia ma anche nella nuova sinistra, come allora si chiamava.

È da quel nodo tematico che discende tanta parte degli studi successivi di De Felice e anche delle sue scelte editoriali che si traducevano nei volumi della collana di De Donato «Passato e presente» (da lui condiretta con Rusconi e Corner). Vorrei ricordare solo due titoli: «La politica sociale del Terzo Reich» di Timothy Mason e «La rifondazione dell'Europa borghese» di Charles Maier, del 1977 e del 1979. Due libri entrambi che - se adeguatamente studiati e compresi a suo tempo - ci avrebbero risparmiato tante sciocchezze inneggianti alla novissima verità del revisionismo storiografico. Ma, certo, mi rendo conto che è molto più facile smerciare il revisionismo pruriginoso e pamphlettistico del «Passato di un'illusione» o della «Guerra civile europea» che non studiare l'economia degli anni Venti e Trenta come Mason e Maier facevano ben prima che le terze pagine dei quotidiani scoprissero la parola passepartout del «revisionismo storiografico».

Accettò quella sfida non perché si sentisse portato alla tenzone letteraria (anzi). Ma perché capì che codesto revisionismo conteneva in sé non tanto delle novità di fatto nei dati della ricerca, quanto l'indicatore di una mutazione epocale della società nel suo insieme. E lo disse molto bene nel '95, al convegno del Gramsci su «Antifascismi e resistenze», quando osservò che il problema che ci troviamo davanti è soprattutto quello della «trasferibilità di quella esperienza», intendendo quella appunto della lotta di liberazione e, prima ancora, dell'antifascismo. Capiva cioè che la crisi italiana era giunta a un punto in cui si metteva in discussione contemporaneamente per un verso l'identità nazionale e per l'altro la matrice antifascista della repubblica. Crisi che ha la sua immediata traduzione politica che è sotto gli occhi di tutti. Il problema dunque non era, per lui, quello di contrapporsi patriotticamente o nostalgicamente, ma quello appunto di capire le matrici della crisi e di trovare risposte, lavorando alla costruzione di nuove basi, se ve ne sono, capaci di inverte ancora una identità repubblicana, il cui smarrimento potrebbe rivelarsi un pauroso passo indietro.

In questo v'era tutto il suo stile: prima di tutto capire, e prima di tutto vedere «dove abbiamo sbagliato noi». In questo stava tutta la sua anti-retorica. E «anti-retorica» è la categoria sotto cui ricondurrei la sua parola, così come la sua pagina scritta. Quell'anti-retorica che ai distratti e ai superficiali poteva sembrare oscurità.

LUCIANO CANFORA

Parla l'autore di «Sinistra e Lega, processo a un flirt impossibile», volume molto polemico da oggi in libreria

Moioli: «Bossi? Uno xenofobo europeo Dobbiamo batterlo sul piano dei valori»

Il fenomeno leghista trae alimento non dalle «aree tristi» e deindustrializzate del nord, ma dai punti alti di una «modernizzazione degenerata» condivisa anche da ampi settori di lavoro salariato. E si tratta di un modello di sviluppo da contrastare.

Vittorio Moioli, bergamasco, classe 1938, venne cacciato dal Pci nel settembre del '70, quale componente della «Banda del Manifesto di Bergamo», ma vi fece ritorno nell'85, quando si sciolse il Pdup, di cui faceva parte. Otto anni dopo sbattè nuovamente la porta, questa volta per insanabili dissensi col gruppo dirigente lombardo sul tema della Lega. Moioli, allora, era funzionario del Pds, responsabile regionale della formazione quadri, operante in stretto rapporto con l'Istituto delle Frattocchie.

Prima ancora, per due anni e mezzo, aveva ricoperto il delicato incarico di responsabile dell'Ufficio di segreteria. È in quel periodo, per l'esattezza nella primavera del '90, che pubblica il suo primo libro: «I nuovi razzismi. Miserie e fortune della Lega lombarda», Edizioni Associate di Roma. È il primo studio in assoluto sulla Lega. Nel novembre dell'anno successivo esce «Il tarlo della Lega», edito dall'Associazione Gramsci di Milano. La sua ricerca, nata da una forte preoccupazione per la nascita e lo sviluppo di questo nuovo movimento, incontra critiche ma riceve anche apprezzamenti nell'ambito della sinistra. Soprattutto non incide minimamente sulla linea di condotta del Pds. Occhetto, allora segretario del Pds, chiede di contattarlo come esperto, ma le foglie della querchia rimangono immobili e quando si muovono è nella direzione indicata dai dirigenti pi-desi, incuranti delle osservazioni, pur lodate, di Moioli, considerato un compagno preparato e intelligente ma anche e, forse, specialmente, un terribile «rompi».

Uscito dal Pds, Moioli varca l'ingresso di Rifondazione, ma anche lì ci resta poco più di un anno, poi torna a sbattere la porta, sempre per le medesime ragioni. La Lega sembra un suo personale chiodo fisso. Disturbano le sue critiche, spesso pungenti ma quasi sempre puntuali, mentre qua e là si stabiliscono rapporti con la Lega e si sostengono giunte comunali, sia pure con l'espedito della formula dell'appoggio tecnico. Ora va in libreria il suo nuovo libro, dal titolo polemico ed eloquente: «Sinistra e Lega: processo a un flirt impossibile», sottotitolo: «Dalle intese di Monza e Varese alle prove di secessione» (Comedit 2000).

Cominciamo dal titolo, Moioli. Perché «flirt impossibile»? «Perché, intanto, è la stessa storia che lo sta dimostrando. Per fortuna sembra che ora tutta la sinistra abbia preso coscienza che il leghismo è un pericolo serio. Finalmente! Io l'ho sempre pensato, ma ora è la stessa evoluzione o, meglio, involu-



Militanti della Lega Nord innalzano a Mantova la bandiera bianco-verde della «Padania» Lingria/Ansa

zione delle cose che ne dimostra l'impossibilità. Ora è evidente a tutti».

Quando e come si sviluppa la Lega?

«La Lega vera e propria nasce nell'84. Fa le sue prime esperienze elettorali a Varese, conquistando un consigliere. Nell'87, alle politiche, ottiene il 3,6%.

Nell'89 porta a casa un senatore, che è Umberto Bossi, e un deputato, che è Giuseppe Leoni di Varese».

E secondo te, già allora le cose erano sufficientemente chiare, al punto di ritenere che costituissero una seria minaccia per le istituzioni democratiche?

«Direi proprio di sì. Due cose allora mi avevano particolarmente colpito: il successo che la Lega ottenne nelle elezioni amministrative parziali fra l'87 e l'89, che mi parve preoccupante. Poi, i discorsi che ascoltava sul treno dei pendolari, nel tratto fra Bergamo e Milano, che percorrevo quotidianamente per recarmi al lavoro. Su quei treni c'erano soprattutto operai bergamaschi. Si sprecavano le critiche, quasi sempre dure, accentuate nell'asprezza dalle varipointe espressioni dialettali, contro il partito, il sindacato, lo stato. Tutti argomenti, che,

poi, Bossi, nobilitandoli politicamente, farà propri. Io ne parlavo, con preoccupazione, nella sede del partito. Se gli operai fanno questi discorsi vuol dire che, anche nel nostro modo di operare, c'è qualcosa che non va. La sinistra, invece, comincia a preoccuparsi solo quando la Lega gli soffia i voti e i seggi».

La tua critica, dunque, è rivolta al ritardo della sinistra nella valutazione del fenomeno leghista?

«Soprattutto nel non aver capito che quello era un fenomeno che andava battuto sul terreno socio-culturale. Ma dire queste cose, allora, era come parlare al vento».

Perché la Lega è forte soprattutto in queste zone del Nord?

«C'è chi dice che la Lega nasce nelle «aree tristi». Io invece sostengo il contrario. La Lega, per dirla con una espressione sintetica, che però ha il difetto di essere una formula, nasce come prodotto degenerare della maturità del capitalismo. Nasce, quindi, soprattutto nella fascia pedemontana, da Cuneo a Bergamo. Ma prima ancora, non dimentichiamolo, c'è stata la Lega Veneta. È forte proprio qui, dove la fase di transizione capitalistica ha avuto gli effetti più sconvolgenti. Tutte zone bianche, travolte dalle nuove tecnologie. Il capitalismo ha trasformato le leggi del mercato. Tali processi, qui, sono stati vissuti più brutalmente. Movimenti

molto diversi, ma con significativi punti di contatto con la Lega, sono sorti, peraltro, anche in altre zone ricche dell'Europa, per esempio in Baviera o nell'Ile de France».

La Lega, quindi, avrebbe riempito vuoti, lasciati non soltanto dai ritardi della sinistra ma anche dal terremoto che, negli ultimi dieci anni, ha sconvolto gli equilibri politici del pianeta. Gli anni di tangentopoli poi sono gli anni di maggiore grazia della Lega, che si presenta all'opinione pubblica come il cavaliere senza macchia e senza paura, conquistando comuni importanti come Alessandria, Pavia, Varese, Milano. Anche allora, Moioli, la pericolosità della Lega era chiara?

«Sin dagli inizi gli intenti della Lega erano inequivocabili. Bossi, per esempio, parlava di federalismo, e aggiungeva sempre l'aggettivo integrale, che equivaleva a separatismo, ad una specie di neo-calvinismo, ad una intolleranza con il diverso. Bossi, poi, porta a casa consenso perché promette interessi. Da sempre, ha una sua formula convincente: se facciamo da soli, abbiamo tutti più convenienza, perché noi siamo i più ricchi. Chi se ne frega della solidarietà. Una semplificazione rozza, naturalmente, ma che ottiene consenso».

Chi è Bossi, secondote?

«Mah, i suoi lo paragonano a Gesù Cristo e qualcuno l'ha anche proposto per il Premio Nobel per la pace. Boso ha detto che è da mettere vicino a Cavour, Metternich, De Gaulle, e ha anche aggiunto: «Il capo è come mia madre, può picchiarmi come e quando vuole». Per Babbini «ogni tanto nascono personaggi che fanno la storia: Cristo, Marx, Umberto Bossi». Pagliarini non è da meno: «Nel 2096 si festeggerà il centenario della Padania e in tutta la Magna Grecia ci saranno le statue di Bossi». Possono bastarti queste citazioni? E mica sono state dette per scherzo. Tornando alla tua domanda, sicuramente Bossi è un uomo astuto, spregiudicato, capace di giocare su diversi tavoli, cinico quanto basta, dotato di un certo fiuto. Un uomo, che, secondo me, può far paura».

Ma non è anche un po' un apprendista stregone?

«Sì, certo, ma anche questo fa paura. Bossi non è più in grado di controllare il suo movimento. La vicenda di San Marco, al riguardo, è significativa. A botta calda, Bossi ha parlato di elementi manovrati dai servizi segreti per fottare la Lega. Poi, al processo, difensori e periti sono della Lega. Roberto Maroni, ex ministro degli Interni del governo Berlusconi, ha rassicurato gli imputati, dicendo di stare tranquilli, che quando la Lega sarà al potere loro saranno liberi».

La violenza... ma tu pensi davvero che la Lega sia intenzionata ad usare le armi?

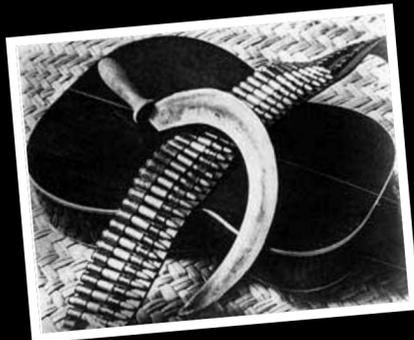
«Nel '93, quando la Lega ha avuto difficoltà, anche per il coinvolgimento in Tangentopoli, si è discusso se percorrere o no la via istituzionale. Bossi, come si ricorderà, parlò di 300.000 armati nella bergamasca, da lui fermati. Balle. Ma uno zoccolo duro c'è e Bossi deve tenerne conto. Frange con le quali deve scendere a patti. Frange, che non vogliono mediazioni. Il pericolo è che se questi fenomeni si incancreniscono, possa succedere qualcosa di simile a quello che avviene nei paesi baschi. Episodi di malcostume e di brutale intolleranza non mancano».

La sinistra, comunque, ha preso posizioni molto ferme. Ha stabilito punti fermi invalicabili. Ha detto chiaramente che non sarà consentito a nessuno di violare le regole della legalità. Non sei d'accordo?

«Sì, è molto positivo che la sinistra abbia preso queste posizioni. È un segnale importante. Ma trovo ancora un po' miope l'analisi localistica della Lega. Non è così. Con accentuazioni differenti le istanze xenofobe e separatiste si manifestano in tutto il mondo. Il quadro internazionale è decisamente inquietante. Guai a dimenticarlo».

Ibbo Paolucci

TINA MODOTTI



Una fragil vida

VITA, FOTOGRAFIA E ARTE DI UNA DONNA

CHE FU INSIEME ATTRICE, FOTOGRAFA

E RIVOLUZIONARIA.

UNA MOSTRA DI GRANDE PREGIO

COMPOSTA DA CIRCA DUECENTO IMMAGINI,

MATERIALE AUDIOVISIVO,

DOCUMENTI ORIGINALI.



29 AGOSTO - 22 SETTEMBRE 1997

www.modena.pds.it/festag97